

l'orgoglio della famiglia

andrea santojanni



ad est dell'equatore

e

romanzo

l'orgoglio della famiglia

andrea santojanni

ad est dell'equatore



Per pietà.

Ero lì che mi stavo facendo una sega guardando Geordie Shore su MTV quando notai qualcosa; un puntino scuro, o qualcosa del genere. Ma non ci pensai perché ero troppo impegnato a guardare quella Holly Hagan supermaggiorata con i suoi capelli rosso sangue in striminziti vestiti da professionista della statale. Poi però, a operazione conclusa, mi resi conto che era meglio dare un'altra occhiata a quell'imperfezione della pelle, se così potevo chiamarla. No, non era un buon segno. Poteva essere un tumore. Il cuore iniziò a battermi forte forte e allora mi collegai a Internet e mi misi a cercare su Google, sperando che Yahoo Answers avesse una risposta ai miei dubbi. Misteriosa macchietta scura sulla capocchia, scrissi. E allora sì, era proprio come sospettavo. Un tumore.

Le mie gambe erano così pesanti che quando cercai di alzarmi mi girò la testa e dovetti mettermi sul letto. Era finita per me. Goodbye cruel world. Goodbye. Tutto finito. Ma non era possibile, no che non era possibile. Perché se fosse stato così, il mondo non avrebbe mai avuto il mio romanzo epico, e sarebbe stato un guaio per la letteratura.

Cercai di riflettere; il giorno prima a Ostia avevo preso assai sole. Anche in quel punto lì, voglio dire, dove di solito il sole non ci arriva, e i raggi del sole se ne fregano su quale punto picchiare, e allora avevo sentito dire che il sole fa male alla pelle, e che se non la proteggi il sole potrebbe anche ammazzarti. Oh santo cielo, questa era la punizione del Signore, che mi castigava perché avevo commesso un peccato. Ammesso e non concesso che la nudità sia davvero un peccato. Ma come

facevo a saperlo se il nudismo fosse peccato o meno? Avevo come l'impressione che lo fosse. E così interpellai di nuovo Yahoo Answers: è peccato prendere il sole con il cazzo di fuori?

Risposta: sì.

E così mi misi a cercare un andrologo. Trovai uno studio associato dove dicevano di avere prezzi modici. Benissimo, dal momento che non ero un nababbo.

Ci andai senza perdere altro tempo e alla reception una ragazza, davvero molto graziosa, con degli occhiali sul viso con la montatura nera e l'aspetto della brava ragazza della porta accanto, mi fece firmare delle carte, col nome, cognome, indirizzo e tutto il necessario per inserirmi in un database.

Oggi giorno, se non sei in un database, non sei nessuno. E io, posso dire con orgoglio, di essere perlomeno in dieci database. Ebbene, a quel punto, da un corridoio stretto e lungo spuntò un omone con spalle grosse e una camicia a mezze maniche verde foresta. Mi disse di seguirlo e io gli andai dietro; nel corridoio c'erano altre persone che aspettavano chissà cosa, ma io non dovetti aspettare proprio niente. Il dottore mi fece entrare immediatamente e mi fece accomodare davanti alla sua scrivania.

- Allora, mi dica – disse con una voce assai morbida. – Mi dica tutto.

- Stamattina ho notato una macchia. Sono nel panico, dottore. Mi aiuti. Potrebbe essere qualcosa di davvero molto serio. Sto male. E poi ho sentito dire in giro tante brutte cose sulle macchie.

- Si calmi, diamo una controllata.

Alla fine mi disse che non vedeva nulla.

- Ma come? È proprio lì, proprio sotto i suoi occhi, è così evidente.

Lui insistette che non c'era proprio nulla, e che potevo tornarmene a casa e starmene sereno. Poi mi diede la fattura. Cinquanta euro. Porca vacca. Cinquanta euro. Io ci metto tre giorni a guadagnarne tanti, e lui in soli cinque minuti. Dovevo fare il medico. Mia madre me lo diceva sempre che in famiglia è sempre meglio averci un medico e un avvocato. Aveva ragione. Se avessi avuto uno zio medico avrei risparmiato cinquanta euro.

Ma la cosa che mi fece rabbia è che non c'avevo niente. Cioè, avevo pagato cinquanta euro per farmi sentir dire che non avevo niente e che potevo andarmene a casa sereno. Neanche una prescrizione, neanche lo straccio di una ricetta. Cinquanta euro. Così. Come se mi avessero fatto una rapina. - Ma lei è sicuro, dottore? Controlli meglio – dissi. – Ho letto su Yahoo Answers che potrebbe essere qualcosa di molto serio, di mortale, capisce? Potrebbe essere – non ce la facevo a dirlo, mi sentivo male solo a pensarlo. – Insomma, potrebbe essere quella cosa brutta che uccide la gente. Lei mi capisce? - Ma perché legge queste cose sul web?

Già, non lo so perché. Non lo so. Ma il punto non era questo. Il punto era che ero entrato nello studio associato con cinquanta euro nel portafogli e dopo cinque minuti non ce li avevo più. Ma non era colpa sua, povero dottore. D'altronde mia madre me lo ha sempre detto che i dottori sono una razza infame.

Quella sera c'era un concerto dei Mall Rats Sound in un circolo Arci a San Lorenzo, e Michelina mi aveva invitato ad andarci. Decisi che m'avrebbe fatto bene uscire e bere qualcosa. La prima birra la presi in una frutteria di un indiano, o pakistano, o chissà di dov'era quello. Una Peroni grande. Pensai che prima di entrare nel circolo, dove la birra sicuramente sarebbe costata non meno di cinque euro, era meglio ubriacar-

si fuori. In qualche modo dovevo rientrare in quei cinquanta euro che m'aveva rubato il dottore. Mi avviai verso il circolo facendo delle sorsate profonde, e poi mi accesi una sigaretta. Mi sentivo già meglio. Arrivai sul posto e da dentro sentivo la musica ambiziosa di quel gruppetto di napoletani, che con ogni probabilità sarebbero diventati molto famosi, perché in loro c'era la stessa originalità dei Mothers of Invention. Cercai di finire la birra in fretta perché avevo voglia di rivedere Michelina. Poi entrai e mi chiesero dei soldi per fare la tessera. Niente tessera, niente party. E allora ecco altri cinque euro che se ne andavano. Bye bye.

Entrai nella sala dove c'era un palchetto in legno e sopra il gruppo dei Mall Rats Sound, sei elementi tutti ammassati uno sull'altro, che riuscivano a muoversi a stento, ma riuscivano comunque a fare una musica che non avresti sentito da nessun'altra parte.

Michelina era seduta al tavolo con delle amiche, accanto al bancone del bar. Erano sei in tutto, tutte scosciate, improfumatate e vestite come delle pornodive americane.

- Pisellinooo! – gridò Michelina.

Mi guardarono tutti e io mi stavo sciogliendo, e anche la sassofonista del gruppo spezzò il suo assolo per guardarmi per qualche manciata di secondi. Poi riattaccò a suonare il suo pezzo e io mi avviai verso il tavolo. Michelina mi presentò alle sue amiche e strinsi loro le mani ad una ad una, ma di tutti i nomi che mi dissero non ne ricordo neanche uno.

Andai a prendere un bicchiere di birra e il mio portafogli si vide privato di altri cinque succulenti euro e terminate tutte le banconote mi restarono solo spiccioli. Presi il bicchiere, e guardai amaramente la barista, anche lei vestita come una pornodiva americana, ma del genere bondage e sadomaso, con un corpetto in lattice che le strizzava le tette fin sotto la bocca.

Ritornai al tavolo ma non c'erano più sedie, così me ne dovetti stare in piedi e continuai a guardare il concerto sorseggiando la birra come se fosse un vino pregiato, invece di quella birretta annacquata che l'indomani m'avrebbe fatto venire un terribile mal di testa.

Michelina mi chiese come stavo. Ma la musica era troppo alta e non capii, così lei mi disse di avvicinarmi e sentii il suo fiato umidiccio dentro il buco dell'orecchio, e mi diede un certo brivido. Mi chiese di nuovo come stavo.

- Benone, a parte il fatto che sto per morire.

- Ma falla finita – rispose. – Siete tutti uguali voi scrittori, fate sempre finta di stare male, perché vi piace sentirvi al centro dell'attenzione.

Pensai a mio padre. Lui sì che m'avrebbe aiutato. Lui amava circondarsi di medicinali. Se gli avessi raccontato del mio male, lui m'avrebbe dato il medicinale adatto alla mia malattia. Era un medico arrangiato, il medico fai-da-te della porta accanto. Almeno avrei risparmiato i soldi dei dottori.

Mi resi conto che la birra era finita e dovevo correre ai ripari. Non avrei resistito in quell'ambiente chiassoso e sconosciuto senza altro alcol. Ma cosa potevo mai fare? C'avevo il portafogli vuoto. Ero spacciato. Mi sarei rannicchiato in un angolo e avrei aspettato che tutto fosse finito, e a quel punto avrei salutato Michelina e me ne sarei ritornato di corsa a casa, dove sicuramente in frigorifero, qualcosa da bere, doveva esserci.

Poi mi ricordai della frutteria dell'indiano. Dio benedica gli indiani, o comunque i pakistani, ma anche gli srilankesi, perché non chiudono mai i loro negozietti. E allora cercai delle monete nelle tasche; ne avevo tre. Abbastanza per due Peroni grandi. Così dissi a Michelina che uscivo a fumare una sigaretta, e corsi verso la bottega di prima. Presi un'altra birra e

me ne ritornai al circolo. Ne bevvi circa la metà e poi la posai per terra, in un posto riparato, dove avrei potuto ritrovarla con facilità. Rientrai e vidi che al tavolo di Michelina e delle sue amiche c'erano tre ragazzi, che avevano preso delle sedie da chissà dove, e si stavano gustando il concerto insieme alle ragazze. Uno di loro aveva un braccio sulle spalle di Michelina e le parlava all'orecchio, e lei rideva. Me ne stetti distante per spiarli e mi davano rabbia. Erano felici loro, spensierati. Soprattutto lui; c'aveva la faccia del ricercatore universitario. Di quello che la sa lunga, vestito con un completo da socialist champagne, con le toppe sotto i gomiti della giacca, e una barbetta bionda da "io me ne frego delle regole, amico". Andai su tutte le furie.

Ritornai fuori e cercai la bottiglia. Non c'era più. Qualcuno l'aveva presa. Così feci un'altra corsa e ne andai a comprare un'altra. Ormai ero diventato un affezionatissimo cliente del pakistano, infatti quando mi vide non mi fece neppure parlare; prese una bottiglia di Peroni e me la diede. E io neanche gli domandai il prezzo, questa volta. Gli diedi le monete giuste. Adesso ero veramente senza soldi.

Andai di nuovo al circolo e bevvi con rabbia. E bevvi così tanto che mi sentivo la mente annebbiata. Dovevo fare qualcosa. Così lasciai la bottiglia dove avevo lasciato quella precedente, e rientrai. Andai dritto al tavolo di Michelina e il socialist champagne era ancora lì che le parlava con la bocca contro l'orecchio, e lei rideva. Mi ci piazzai davanti e loro mi guardarono, come se avessi qualcosa sulla faccia, qualcosa di sconvolgente, tipo una ferita aperta. E avevo voglia di dire a lui di toglierle quel braccio dalle spalle.

- Che c'è, pisellino? – mi domandò lei.

- Io me ne vado, divertiti – risposi.

- Piacere di conoscerti "pisellino" – disse lui facendosi una

gran risata e porgendomi la mano. – Ettore.

- Non mi interessa come ti chiami.

E me ne andai fuori e cercai la birra che avevo messo al solito posto. Questa volta la trovai, ma era stata spostata. Qualcuno l'aveva presa e si era fatto una bevuta. Ma ero mezzo ubriaco e tanto desideroso di farmi male, e allora ci misi le labbra sopra e la ingollai tutta. E me ne andai barcollando senza una meta, seguendo le vie di San Lorenzo, ma senza prendere la strada di casa. No, non potevo farlo. Dovevo aspettare che Michelina se ne andasse. Volevo vedere se aveva il coraggio di portarsi quello lì a casa.

E così me ne restai in un angoletto buio a fumare, fino a quando, alle due di notte, il concerto terminò, e vidi uscire le amiche scosciate di Michelina, brille e urlanti come delle cretine, e dopo un po' vidi anche lei, insieme al socialist champagne. Lui le teneva un braccio intorno alla vita, e insieme si avviarono verso la strada che portava allo scalo ferroviario.

Li seguì senza farmene accorgere. Poi entrarono in una macchina, la macchina di lui, e partirono. Sapevo dov'erano andati. A casa di lei, ne ero certo. E io sapevo dove abitava, e sarei andato da lei e avrei fatto una scenata. E infatti quando arrivai sotto casa sua vidi la luce fioca accesa nella sua stanza, la luce della lampada della scrivania. La luce adatta per fare l'amore. E mi attaccai al citofono, perché ero abbastanza ubriaco per farlo, e non tolsi il dito dal tasto fino a quando non sentii la voce di Michelina, che si era affacciata dal balcone e chiedeva chi cazzo fosse che citofonava alle tre di mattina. C'aveva la vestaglia da notte, era chiaro che sotto era nuda, e che quando sarebbe rientrata dentro se la sarebbe tolta, e avrebbe continuato a fare l'amore con quello là.

- Sono io – le dissi.

- Ma che vuoi a quest'ora?

- Fammi salire, ti devo parlare.

- Ma sei matto? Sono le tre e mezza. Perché non te ne vai a dormire?

E intanto, io che gridavo di sotto, lei che gridava di sopra, la gente iniziò ad uscire sui balconi e a gridare in tutte le lingue orientali di fare silenzio, che c'era gente che voleva dormire, e che il giorno dopo dovevano svegliarsi presto per andare a lavorare onestamente.

- Lo so perché non vuoi farmi salire – urlai. – C'è lui lì con te. Non è vero?

- Ma tu sei proprio matto. Ma tu guarda che roba. Ma quanto cazzo hai bevuto stasera, pisellino?

- Non chiamarmi più così! Chiamami come cavolo ti pare, ma non chiamarmi mai più così.

- Piselli! – urlò qualcuno dal palazzo di fronte. – E falla finita che tanto c'ha n'altro. Te devi da rassegnà.

- Tu fatti i cavoli tuoi, bifolco! – rispose Michelina.

- 'A zoccolè, ce cachi ogni tanto co' quer culo?

- Basta, finitela, altrimenti io chiamale la polizia! – si aggiunse un'altra voce al coro.

- Stai bono, Cina, che si chiami la polizia te se bevono – continuò quello di prima.

Insomma, alla fine Michelina per disperazione mi fece salire, perché nel quartiere era nata una specie di guerriglia urbana. Entrai in camera sua e lei era sola, al centro della stanza, con i pugni sui fianchi e due occhi di fuori dalla rabbia.

- E allora, che vuoi?

Mi sentii uno stupido e mi misi a sedere sul letto, con i pugni contro la faccia. Non mi sentivo tanto bene e avrei avuto voglia di vomitare tutta la birra che avevo bevuto. Dissi a Michelina che ero stanco, stanco di tutto. Stanco di essere me stesso, soprattutto. Ero un pazzo, non in grado in intend-

ere e di volere.

- Ascoltami, Enrico – mi si avvicinò stropicciandosi gli occhi,
- è evidente che tu non stai bene. Non stai bene con te stesso.
E io non voglio esserne coinvolta, capisci? Già è difficile
vivere con i miei problemi, se poi mi devo sobbarcare pure i
tuoi è finita.

- Quindi ci lasciamo?

- Adesso mi prendi alla sprovvista – disse. – Non credevo che
fossimo una coppia. Ci si lascia quando si è una coppia. Ma
dal momento che non lo siamo, non vedo come sia possibile.

- Ma come... dopo tutto quello che c'è stato tra noi – non
credevo che un giorno avrei detto questa frase.

- Per piacere, Enrico. È tardi – continuò lei. – Ti dispiacerebbe
tornartene a casa, magari in silenzio, senza disturbare i vicini?

E me ne andai a casa, a piedi. Camminai per un'ora circa,
con la fronte abbassata, stanco e disorientato, ma ancora
abbastanza ubriaco da poter fare qualche stronzata. E così
mi ritrovai davanti ad un centro massaggi gestito dai cinesi.
Dalla vetrina vedevo graziose cinesine con microscopiche
minigonne che promettevano ore di delizioso piacere, e io
non c'avevo un euro.

Così, non fui io, ma la birra a ordinarmelo, passai a prendere
dei soldi al postamat. Ne avevo quattrocento, ne presi
cinquanta, e ritornai al centro massaggi. Quando entrai venni
accolto da una signora che parlava due parole di italiano.
Diceva solo: “massaggio, cinquanta”. E lo ripeteva all'infinito.
Così le diedi i cinquanta euro in mano e mi guidò verso una
stanzetta, dove c'era una cinesina sottile in minigonna che mi
invitò a spogliarmi.

Nudo, davanti a lei, mi lasciai guardare con fredda indifferenza
per qualche secondo. Poi sollevò un braccio e mi disse di
stendermi sul materasso fresco che c'era nella stanza. Nell'aria

ronzava una musichetta orientale, leggera e minimalista. Mi acquietai e le mani della cinesina iniziarono a esplorare il mio corpo. E allora chiusi gli occhi e mi domandai cosa fosse successo.

- Perché? – chiesi.

- Mmh? – la cinesina diceva solo due parole in italiano, ed erano “piace massaggio?”. Quindi non poteva rispondere alle mie domande. Certo che non poteva.

- Non capisco. Davvero non capisco – dicevo. – Cosa mi sta succedendo? Dove sto andando?

- Mmh?

- Niente, non farci caso. Sono solo un po’ giù, perché alla posta mi sono rimasti solo trecentocinquanta euro, e oggi ne ho spesi... vediamo... cinquanta per questo massaggio, dieci tra birra e ingresso al circolo Arci, e altri cinquanta dal medico. Insomma, in un giorno mi sono sparato lo stipendio di una settimana. E per di più la mia fidanzata mi ha lasciato.

- Mmh?

- Beh, fidanzata... non proprio fidanzata. Io credevo che fosse la mia fidanzata e invece non lo era. Cose che capitano. Credo. In realtà non mi era mai capitato. A te è mai capitato?

- Mmh?

- Certo che hai delle mani di fata – le dissi, mentre le sue dita scorrevano sulla mia pelle e su quell’olio dal sapore dolciastro che mi ricopriva la schiena e il culo. – Vuoi sposarmi?

- Mmh?

Scoppiai a ridere e rise pure lei, forse per compiacermi. Era chiaro che non aveva capito una fava. Stavo facendo una cosa folle, e me ne resi conto solo a quel punto. In un momento di sobrietà non avrei mai fatto una cosa del genere. Avevo sentito tante storie strane sui cinesi, che rapivano la gente, la sbudellavano e ne rivendevano gli organi all’estero. Mi ero

messo seriamente nei guai. La cinesina m'avrebbe presto dato un colpo in testa e m'avrebbe aperto con un bisturi, e poi m'avrebbe rivenduto a pezzi al miglior offerente. Così i miei nervi si fecero tosti tosti, e iniziai ad essere nervoso. E nessuno avrebbe più sentito parlare di me. E non avrei più potuto terminare il mio romanzo epico. Era la fine di tutti i miei sogni.

Ma quali sogni? I miei sogni di amianto supercancerogeno, che mi stavano facendo ammalare. Perché i sogni fanno bene solo quando c'è la possibilità che si possano avverare, altrimenti sono solo cancerogeni e ti ammazzano, prima o poi. E i miei mi stavano ammazzando, su questo non c'era dubbio.

- Gila – disse ad un certo punto la cinesina.

- Come?

- Tu, gila.

Voleva che mi girassi sulla schiena, e così mi misi a pancia all'aria, e allora lei con le mani cominciò a lavorare l'altro lato del corpo, e con le mani mi sfiorava di striscio il pene, e poi mi guardò sorridendomi. Tentò di dirmi qualcosa in cinese, ma io non capivo. E allora lei me lo fece capire a gesti, mi stava chiedendo se avevo bevuto. Doveva sentirsi dall'alito. Ero patetico pure agli occhi di una massaggiatrice cinese. Ero proprio ridotto male.

- Sì, ho bevuto – mi sentii in imbarazzo e cercai di alitare il meno possibile, trattenendomi le vocali dentro. – Te l'ho detto, non è stata una giornata molto buona. Ho perso un sacco di soldi, come uno stupido. E meno male che non c'ho pure il vizio del gioco. Ci mancherebbe anche quello.

Eravamo arrivati alla fine del massaggio ed ero ancora tutto intero. La cinesina non m'aveva asportato nessuna fetta di corpo. Mi era andata bene. Forse doveva aver considerato che tutto sommato, per il mercato nero degli organi, dovevo fare

piuttosto pietà.

- Massaggio lì? – chiese la cinesina.

Avevo capito bene? Un massaggio lì? Cioè, proprio lì?

- Solo dieci eulo.

- Se ce li avessi ti direi di sì, ma te l'ho detto prima che purtroppo mi sono rimasti solo trecentocinquanta euro alla posta, e ci devo arrivare fino alla fine del mese. Non ce la faccio più, sono stanco. Avrei bisogno di andare da uno psichiatra, però se ci vado sono altri cinquanta euro, se mi va bene. E magari solo per sentirmi dire che non sono pazzo, ma semplicemente imbecille. Capisci?

La cinesina mi guardò quasi con compassione, e poi diede un'occhiata all'orologio che stava sopra alla porta della camera. E allora mise una mano sul mio pene e iniziò a farmi un massaggio lì, gratis, per pietà. Pura semplice pietà.